

EUROPA-USA L'ATLANTICO PIÙ LARGO

di Franco Venturini

su Il Corriere della Sera del 7 ottobre 2021

L'eccessiva reazione di Parigi all'annuncio del patto navale tra Washington, Londra e Canberra per dotare l'Australia di sottomarini a propulsione nucleare ha avuto l'effetto boomerang di ingigantire l'umiliazione subita dalla Francia. Ma la vicenda dei sommergibili è soltanto il paravento di una vicenda molto più ampia, che riguarda anche l'Italia perché tocca i rapporti transatlantici e il parallelo indebolimento della leadership statunitense e di quella europea a cominciare dalla Germania. Macron, che peraltro è ben cosciente di essere in campagna elettorale per le presidenziali di aprile, ha battuto il pugno sul tavolo non soltanto per la perdita di un contratto da cinquanta miliardi di dollari che Parigi pensava di aver fatto suo, ma anche e soprattutto perché si è sentito trattato, lui e la Francia, da entità trascurabile, da alleato di seconda o terza classe al quale non è necessario badare troppo se sull'altro piatto della bilancia c'è la priorità di Biden: fermare la Cina.

A questo punto l'Europa dovrebbe cominciare a capire. Se la Casa Bianca non ha ritenuto utile consultare o almeno avvertire per tempo un grande Paese europeo coinvolto fino al giorno prima nella questione del deterrente australiano in funzione anti cinese, è la cortese ma ferma disattenzione americana verso l'insieme dell'Europa che trova un nuovo riscontro all'indomani del caotico ritiro dall'Afghanistan.

Ed è questo il vero problema, al di là delle gomitate franco-statunitensi in via di superamento formale. Se due successivi presidenti degli Stati Uniti assai diversi tra loro finiscono per esprimere nei fatti (e Trump anche nelle parole) una assai scarsa considerazione degli alleati, della Nato, dell'Europa, si deve prendere atto della sopraggiunta inevitabilità di un simile comportamento. Che non cambierà in futuro, perché gli Stati Uniti lamentano lo scarso impegno degli europei nella loro guerra con la Cina per la supremazia globale (geopolitica, tecnologica, commerciale), perché le proiezioni di forza non finalizzate a precisi interessi nazionali americani non sono più appoggiate dall'opinione pubblica statunitense, e anche perché l'America è diventata esportatrice di

energia. Questo cambiamento era in atto da tempo, e gli europei, disattenti come sempre alle cose del mondo, si sono illusi quando hanno sentito Biden proclamare "America is back".

Ora il tempo delle illusioni sta finendo. E serve invece quella riflessione strategica europea della quale molto si discute, perché si comincia a capire che l'allargamento dell'Atlantico pone la questione, pura e semplice della sopravvivenza dell'Europa, anche di quella zoppicante di oggi. Diventa necessario e urgente, per l'Europa, la definizione di una mission adattata ai nuovi tempi ed efficace come lo fu, nel dopoguerra, quella di scongiurare future guerre franco-tedesche e di contribuire al contenimento dell'Unione Sovietica non più alleata. Che fare? Taluni ipotizzano ruoli strategici diversi, con un polo europeo e Nato in funzione antirussa e uno di alleanze indopacifiche per frenare la Cina. Un simile approccio è possibile, ma soltanto nelle stanze della geopolitica americana, non in quelle europee se esistono.

Sulla Russia la spaccatura europea resta profonda malgrado posizioni comuni sul non rispetto dei diritti umani e delle libertà politiche. La vecchia Europa occidentale vota anch'essa ogni sei mesi le sanzioni anti annessione della Crimea, ma vuole dialogare con Mosca e nei giusti limiti fare affari con la Russia. La nuova Europa dell'Est, invece, è ancora la patria dei nazionalismi antirussi (con poche eccezioni), teme l'avventurismo del Cremlino, vuole soldati americani ai confini perché non si fida più della protezione garantita dall'Articolo 5 della Nato, e ha votato compattamente contro quando Merkel e Macron hanno proposto di aprire nuove linee di "dialogo critico" con Putin. No, se questa fosse la sua mission l'Europa si frantumerebbe in tempi non troppo lunghi. Biden se ne rende conto? Fino a che punto gli è chiaro che l'Occidente è uno o non è? Senza escludere che all'interno di una cornice unica (ma bisognerebbe prima rilanciare la Nato) l'alleanza euroamericana cui nessuno intende rinunciare possa proiettarsi in Europa o in Asia a seconda delle necessità, resta sul tappeto la questione di non esasperare per comodità americana le profonde divisioni che già percorrono l'Europa, ed tentare invece di ridimensionarle in una visione geopolitica coerente.

Ma chi può arrivare a tanto, chi conosce in profondità l'America ed è convinto europeista, chi può prevenire ulteriori lacerazioni? Non la Germania, che per mesi sarà fuori dal gioco e dovrà abituarsi a una nuova dirigenza politica. Nemmeno il troppo radicale Macron, se sarà riletto. Non certo Johnson, dopo la Brexit. La risposta c'è, e riguarda la meno

ambiziosa Italia. Perché Mario Draghi, soprattutto dopo le elezioni tedesche, possiede autorevolezza e conoscenze per parlare, come peraltro fece in Parlamento, da convinto europeista e da convinto atlantista. L'Italia, quasi senza rendersene conto, viene posta al centro della scena proprio dai dissidi transatlantici e dalla necessità europea di correre ai ripari. Non perdiamo il treno.

Fventurini500@gmail.com